

L'impero della burocrazia. Una riflessione su istituzioni, emergenza e formazione a partire dall'epidemia di COVID-19*

Emiliano Ilardi**

Università di Cagliari

Starting from the Covid-19 emergency and using a long-term analysis perspective, the article aims to demonstrate that, especially in Italy, a country characterized by a chronic mutual distrust between rulers and citizens: 1. The state of exception, institutionalized in a state of emergency, is not the turning point towards totalitarianism or a police state; rather, it is the condition of normality of democratic systems with personalistic guidance and with a deficit of institutional legitimacy. 2. The control society is not the primary objective of power but an obligatory collateral effect when the emergency becomes its main source of legitimacy. 3. The institutionalization of the emergency is not the tool for recovering a strong autonomy of politics; on the contrary, it accelerates the transfer of power from politicians to technicians and bureaucrats. In the final part of the article it is suggested that only through a radical transformation of educational systems and teaching practices, it will be possible to imagine new forms of citizenship capable of rebuilding trust between institutions and citizens; and new forms of political action that no longer need emergencies as the only source of legitimacy.

Keywords: emergenza; burocrazia; formazione; comunicazione pubblica

Trovo assolutamente comprensibile e giusto che una pandemia come quella che stiamo vivendo causata dal Covid-19 produca un fortissimo desiderio di immaginare come sarà il nostro futuro post-catastrofico e di capire in che modo le nostre vite cambieranno nel breve-medio periodo. Credo anche però che questa operazione potrà essere efficace solamente se si prova ad analizzare, parallelamente, cosa invece sembra rimanere uguale. Ci sono infatti elementi di lunga durata, soprattutto di ordine politico-culturale, di cui l'epidemia ribadisce la persistenza e anzi pare rafforzarli. Ad esempio con l'emergenza... "ri-emergono", granitici, alcuni degli stereotipi originatisi cinque secoli fa con la frattura protestante e che continuano a dividere culturalmente i paesi del Nord e del Sud dell'Europa; oppure si conferma la cronica inettitudine geopolitica della Germania incapace di assumere la leadership politica del vecchio continente, incapace cioè di *moral suasion* o *soft power*... e che sembra solo aver sostituito i panzer con i bizantini regolamenti dei Trattati Europei.

Venendo al nostro paese ritengo che l'epidemia stia facendo emergere ancora una volta uno degli elementi più duraturi dell'identità italiana: la sfiducia reciproca tra governanti e governati o tra popolo ed élite o tra società civile e istituzioni. Insomma tra chi è demandato a prendere decisioni e chi dovrebbe legittimarle.

* Articolo proposto il 25/05/2020. Articolo accettato il 24/06/2020

** ilardi@unica.it

Sul problema della legittimazione delle istituzioni e delle classi dirigenti in Italia sono stati scritti fiumi di inchiostro fin dalla nascita del Regno d'Italia nel 1861 e non c'è spazio qui per riportarne il denso dibattito. Una soluzione però è stata trovata nel secondo dopoguerra con la formazione dei grandi partiti di massa (soprattutto PCI, DC, PSI), che diventano i veri garanti delle nuove istituzioni democratiche postfasciste; molto più della stessa Costituzione che riceve piena legittimazione popolare proprio in quanto frutto di un compromesso politico tra i partiti e le esigenze sociali e simboliche che rappresentano e non in quanto atto razionale fondativo astratto dalla contingenza storica e dai suoi conflitti (come invece Hannah Arendt leggeva le origini della Costituzione americana). La Costituzione italiana, infatti, non a caso basata sull'antifascismo (una contingenza storico-politica), implica una subordinazione delle istituzioni che fonda ai partiti che ne devono attuare materialmente i principi (in alcuni casi politico-finalistici) espressi nei vari articoli. La nuova classe politica uscita dalla Resistenza e dalla guerra civile teme di creare un rapporto troppo diretto tra un popolo, che aveva in buona parte legittimato il fascismo, e le nuove istituzioni democratiche che il popolo stesso guarda con sospetto come dimostra l'esito "incerto" del referendum monarchia-repubblica. I partiti insomma, da un lato si assumono il compito di riempire il cronico vuoto di fiducia tra governanti e governati provando a realizzare alcuni dei principi più genuinamente politici (più che giuridici) della Costituzione (ad esempio l'uguaglianza economica e non solo dei diritti – art. 3), dall'altra ricoprono la funzione di parafulmine protettivo delle istituzioni stesse: l'eventuale malcontento popolare deve cioè essere indirizzato verso i partiti e non contro lo Stato e i suoi organi. Questo sistema, basato su un trasferimento di fiducia e legittimità dai cittadini ai partiti, e da questi alle istituzioni, ha funzionato tutto sommato bene durante la cosiddetta Prima Repubblica, caratterizzata da fortissimi conflitti di natura economica e sociale. Ma c'è stato un prezzo molto alto da pagare:

1. Una progressiva "partitizzazione" di tutte le istituzioni pubbliche fino alla quasi totale omologazione partiti-istituzioni (la famosa "partitocrazia") che vanifica la funzione iniziale dei partiti come agenti dell'educazione civica dei cittadini e della costruzione dal basso della fiducia nei confronti dello Stato. Inoltre, se partiti e istituzioni coincidono, il ruolo di parafulmine dei primi nei confronti delle seconde svanisce.

2. Una cronica confusione, tipicamente italiana, all'interno del dominio della comunicazione pubblica, tra comunicazione istituzionale e comunicazione politica. Da una parte, in Italia, le istituzioni, ostaggio dei partiti, non hanno mai imparato a sviluppare una comunicazione autonoma; dall'altra, i cittadini sono portati, sempre, a cercare il sottotesto politico in qualsiasi comunicazione istituzionale, anche quando obiettivamente non c'è: il messaggio dell'istituzione è di default fazioso e mai neutrale. Questa incapacità di distinguere, sia da parte degli emittenti che dei riceventi, tra comunicazione istituzionale e comunicazione politica sarà uno dei problemi fondamentali della Seconda Repubblica, che nasce e si sviluppa in un sistema mediale sempre più orientato verso la disintermediazione, e che oggi, in piena emergenza da Coronavirus, vediamo esplodere in tutta la sua evidenza.

Il sistema partitocratico, come sappiamo, si inceppa e collassa negli anni Novanta. Tangentopoli è semplicemente l'eruzione finale di un magma che ribolliva però fin dagli anni Settanta quando per la prima volta il conflitto politico era esploso fuori dal dominio dei partiti e aveva investito in pieno lo Stato. C'è una certa ironia della Storia nel rivedere in questi giorni di aprile 2020, in piena epidemia, la Guardia di Finanza perquisire il Pio Albergo Trivulzio, luogo che trent'anni fa aveva dato inizio a Tangentopoli. In Italia, capovolgendo il noto aforisma di Marx, "la storia si ripete sempre due volte, la prima come farsa, la seconda come tragedia". Ma, a guardar bene, è stata una tragedia anche quella e non semplicemente di una classe politica ma di un intero sistema che, da allora, non si è più ripreso.

Da quel momento, il vuoto di fiducia che da sempre caratterizza il rapporto cittadini-istituzioni in Italia, diventa una voragine e, a partire da Berlusconi, l'unica maniera di riempirlo viene trovata nella sostituzione del leader ai partiti; ossia personalizzando la politica e le istituzioni stesse. Proprio ciò che la classe dirigente antifascista del dopoguerra voleva evitare grazie alla centralità dei partiti, entità non personalistiche e democratiche al loro interno. Ma se i partiti crollano e non si è fatto nulla per recuperare la fiducia nelle istituzioni, non restano che le persone. Non è nel Governo o nel Parlamento che bisogna avere fiducia ma in Berlusconi, Renzi, Grillo, Salvini. La costruzione della fiducia passa per la costruzione del leader che adesso però è costretto a presentarsi come figura anti-istituzionale in campagna elettorale e, come unico salvatore dello Stato una volta al governo. Comunicazione politica e comunicazione pubblica, grazie anche all'avvento dei media digitali che consentono un rapporto diretto tra leader e cittadini, diventano sempre più indistinguibili. L'impero della comunicazione politica basata sul leader impedisce la messa a punto di strategie politiche di medio-lungo periodo fino al punto che, *a partire dagli anni Duemila, elegge l'emergenza come principale fonte di legittimazione.*

L'emergenza, da una parte è uno strumento formidabile per creare una sorta di fiducia obbligata (in emergenza, non c'è scelta, bisogna per forza fidarsi di chi gestisce il potere, siano governi politici o governi tecnici), dall'altra è il dispositivo narrativo che meglio si presta ad essere utilizzato nella comunicazione sui social media: messaggi brevi, paratattici e apodittici, imperativi, immagini iconiche, etc.

Ma l'emergenza come fonte della legittimazione politica è un'arma a doppio taglio: produce un fortissimo consenso immediato ma non può durare a lungo perché prevede obbligatoriamente una sua rapida risoluzione da parte del decisore. Questo era già stato teorizzato dalla filosofia politica novecentesca quando aveva coniato il concetto di Stato di Eccezione. Se è vero che il Sovrano è colui che decide sullo stato di eccezione, «che le sovranità sono sempre precedute da rivoluzioni, da guerre civili, da guerre di liberazione, da collassi di sistemi istituzionali, che non esiste sovranità senza violenza [...] che la sovranità è il freno che sottrae il mondo al caos ma anche spinta verso un nuovo ordine e quindi rivoluzionaria» (Galli, 2019, p. 54) a un certo punto il processo deve almeno rallentare, se proprio non può fermarsi. Se la sovranità si fonda sullo stato d'eccezione, poi, attraverso la costruzione del diritto, essa dovrà avere come obiettivo quello di uscire da tale stato per imporre la pace, la stabilità e la legge; e questo almeno in Occidente, lo

abbiamo fatto spersonalizzando, attraverso sistemi democratici complessi, la sovranità stessa, dividendo i poteri che esprime, spezzettandola in organismi intermedi come partiti e sindacati, producendo diritto che viene gestito da istituzioni, appunto, e non da individui. Ma in un contesto in cui le istituzioni non riescono a ricevere una legittimazione se non nello stato di eccezione, è proprio quest'ultimo a istituzionalizzarsi e a trasformarsi in emergenza, un continuo stato di eccezione di bassa intensità. *Lo stato di eccezione trasformato in emergenza non è tanto il punto di svolta verso un potenziale totalitarismo o stato di polizia; è piuttosto la condizione di normalità di sistemi democratici a guida personalistica e con deficit di legittimazione istituzionale.* E in Italia, paese dalla memoria corta, non è nemmeno una novità, in certe cose noi italiani siamo sempre dei pionieri: la legislazione di emergenza nota come Legge Reale, istituita nel 1975 (non a caso quando il sistema partitocratico comincia a manifestare le sue crepe) per far fronte al dilagare del conflitto politico extraparlamentare, ce la siamo portata dietro per 30 anni ed è stata abolita definitivamente solo nel 2005; probabilmente non perché era obsoleta la legge, ma perché lo era la tipologia di emergenza e andava sostituita con altre.

La società del controllo, insomma, non è l'obiettivo primario del potere ma un effetto collaterale obbligato nel momento in cui l'emergenza diventa la sua principale fonte di legittimazione. Se fosse il contrario ci dovremmo aspettare un aumento della stabilità politica in Italia e un perpetuarsi degli stessi leader e governi (come in Russia, Ungheria, Turchia, etc.) cosa che invece non sta accadendo. L'uso dell'emergenza da parte delle élite politiche italiane, almeno per il momento, non ha la funzione primaria di controllare i cittadini ma di conquistarne il consenso e la fiducia in maniera coatta. Il problema è che poi tale fiducia si potrà reggere esclusivamente sulla rapidità con cui esse riusciranno a risolvere i problemi e i conflitti presentati come emergenziali. Il caso del M5S è emblematico (e per certi versi è simile alla parabola di Renzi). La fiducia viene conquistata in tre modi: rifiutando di presentarsi come classe dirigente, sparando ad alzo zero su ogni élite pubblica o privata (le caste), e soprattutto rappresentando in maniera ossessiva un paese sull'orlo della catastrofe. Non appena i 5 Stelle vanno al governo però, e diventano classe dirigente, non riuscendo a risolvere in fretta le emergenze da essi stessi evocate, perdono immediatamente la fiducia. Per evitare questi rischi, Salvini e il suo staff hanno messo a punto un modello comunicativo che gli permette di passare rapidamente da un'emergenza a un'altra (immigrati, criminalità, droga, disoccupazione, arrivo della Troika, etc.)

Quello che è successo in Italia negli ultimi 20 anni è stato un immane tentativo di istituzionalizzare l'emergenza, di trasformarla in una sorta di "istituzione" intermedia (come erano una volta i partiti: "il partito dell'emergenza" lo potremmo definire) capace di iniettare fiducia coatta in uno Stato politicamente personalizzato. Il risultato però è stato quello di distruggere ogni forma di fiducia residuale che gli italiani avevano in tutti i comparti del settore pubblico e, in parte, anche privato nel momento in cui sono stati chiamati ad agire politicamente per risolvere le molteplici "emergenze"; in venti anni sono stati "bruciati" politici, magistrati, manager, economisti, scienziati, medici, professori universitari, forze dell'ordine, protezione civile, etc. *Un vero e proprio suicidio di un'intera classe dirigente.*

È in questo contesto (descritto sicuramente in maniera schematica e riduttiva) che esplode l'epidemia da Coronavirus. Un'emergenza vera e inaspettata, uno stato di eccezione non costruito strategicamente dalla comunicazione politica e dallo storytelling dei Morisi, Grillo o Casaleggio di turno e quindi non rimpiazzabile con l'"invenzione" di un'altra emergenza posticcia. Come nella favola "Al lupo, al lupo", stavolta il lupo è arrivato davvero e ha mostrato a tutti la nudità del sovrano e del suo popolo. Ed è chiaro che questa volta, non trattandosi di un'emergenza concepita a tavolino per ottenere consenso, essa ci appare molto di più nei suoi effetti "polizieschi" anche al di là delle intenzioni del governo di turno.

Il doppio vincolo italiano basato sulla fiducia-sfiducia emerge finalmente in tutta la sua evidenza e senza mediazioni. Quindi non c'è molto da stupirsi che uno Stato che non si fida dei suoi cittadini, di fronte all'emergenza, decida di dichiarare una sorta di coprifuoco di bassa intensità finendo per multare perfino chi va a fare una passeggiata; e che, a loro volta, cittadini abituati a percepire le istituzioni e loro stessi esclusivamente come cialtroni, inefficienti e corrotti alla fine non possano che legittimare tali misure draconiane di quarantena. Lo Stato considera pregiudizialmente gli italiani come un popolo indisciplinato incapace di rispettare le regole; i cittadini considerano pregiudizialmente gli apparati dello Stato come incapaci di far fronte a una vera emergenza. Le profezie che si autoavverano producono la paura di sbagliare che a sua volta porta a un blocco decisionale e a una comunicazione istituzionale confusa, ambigua e inefficace. Il risultato è: "tutti a casa e guai a chi si muove".

La mia paura è che l'esito finale di questa emergenza non sia tanto il totalitarismo o lo Stato di polizia, né l'arrivo di un Orban o un Putin "alla carbonara", quanto l'ennesima accelerazione del potere della burocrazia, come lo ha descritto Mark Fisher in quel libro pionieristico che è stato *Realismo capitalista* (2018). E anche questo in Italia è un processo che parte da lontano e che l'epidemia da Coronavirus rischia di accelerare. È la sfiducia reciproca tra istituzioni e cittadini aggravata dalla scomparsa dei partiti di massa che ha prodotto il sistema iperburocratico in cui viviamo: se nessuno si fida di nessuno il risultato è l'iperproduzione di leggi, regolamenti e sistemi di controllo.

E paradossalmente è proprio l'istituzionalizzazione dell'emergenza, che nelle intenzioni della classe dirigente avrebbe dovuto conferire al governante una maggiore libertà e rapidità di azione, ad aver avuto come esito opposto la proliferazione di circolari, regolamenti authorities, e organismi di controllo. È, ad esempio, la corruzione concepita come emergenza che ha prodotto i vari ANAC, MEPA, Agenzie delle Entrate, bandi di gara e di selezione perfino per comprare una penna o fare "contrattini" da 1000 euro l'anno.

La burocrazia non deve per forza avere una connotazione negativa visto che è impossibile governare organismi complessi come uno Stato di 60 milioni di abitanti senza una pubblica amministrazione capillare. Il problema è che in Italia negli ultimi anni essa ha assunto esclusivamente una funzione di controllo sia dei governanti che dei governati (entrambi percepiti pregiudizialmente come disonesti o inefficienti), e quindi è difficile da sconfiggere perché non ha veri nemici naturali, è ormai in cima alla "catena alimentare". Dall'autonomia del politico all'autonomia del burocratico il passo è stato breve. Le politiche

dell'emergenza a cui siamo stati abituati negli ultimi vent'anni non hanno prodotto una sospensione del diritto ma una proliferazione del diritto nella direzione di norme e regolamenti: *la burocrazia in Italia non è lo strumento del potere per controllare il popolo, si è fatta essa stessa potere e assoggetta governanti e governati*. Kafka più che Stalin.

E infatti una burocrazia che ha una mera funzione di controllo a priori (non a posteriori come sarebbe auspicabile), basata sul pre-giudizio che tutti gli italiani (dalla testa ai piedi) sono potenzialmente colpevoli, disonesti o inefficienti blocca e rallenta l'azione politica più che facilitarla. Quindi il circolo vizioso funziona così: il decisore, anche tramite il suo apparato propagandistico, crea uno stato di emergenza per produrre una fiducia coatta nella popolazione, aumentare la sua libertà di manovra e rendersi autonomo dalla burocrazia; sa che questa fiducia è a breve termine e, in stato di emergenza, gli errori non vengono perdonati; questo provoca in lui insicurezza e paura di sbagliare e quindi delega la possibilità di decidere, che aveva conquistato grazie all'emergenza, a tecnici e burocrati: dai partiti, all'emergenza, e infine alla burocrazia che diventa il vero mediatore universale in Italia; il nuovo parafulmine che stavolta non ha la funzione di scudo protettivo nei confronti delle istituzioni dello Stato (come avveniva con i partiti) ma funge da capro espiatorio deresponsabilizzante sia per i cittadini che per la classe dirigente. Negli ultimi vent'anni abbiamo assistito a una mediatizzazione estrema della pubblica amministrazione in senso esclusivamente negativo; film, inchieste giornalistiche, scandali sbattuti in prima pagina, quotidiani servizi nei telegiornali ce l'hanno presentata come il ricettacolo di tutti i mali del nostro paese. Peccato che poi nessuno si sia mai impegnato per progettare e attuare una seria riforma della PA, semmai i vari governi che si sono succeduti mentre la denigravano, ne aumentavano il potere, aggiungendo nuovi tasselli di burocrazia... in nome dell'emergenza burocrazia.

Se, quindi, proprio vogliamo parlare di totalitarismo, sarà un totalitarismo "anarchico-burocratico" orizzontale più che piramidale. Non esiste infatti una cabina di regia che, dall'alto, usa la burocrazia come clava per controllare il popolo visto che quest'ultima, in Italia, si trova frantumata in miriadi di micro-entità non coordinate e talvolta in conflitto.

Quindi c'è poco da stupirsi se oggi, in piena emergenza Covid-19, il decisore politico non riesce a prendere decisioni su nulla e delega a modulistica, comitati tecnico-scientifici, task force, ordinanze regionali e comunali, circolari dei vigili urbani, commissari straordinari, spesso tutti in contraddizione tra loro, il compito di scegliere. D'altronde è quello che già aveva fatto in tutte le "emergenze" precedenti. Dai terremoti dell'Aquila e di Amatrice al crollo del Ponte Morandi a Genova, dall'emergenza rifiuti in Campania al degrado degli scavi di Pompei, la politica ha esternalizzato a tecnici e burocrati il compito di agire bypassando qualsiasi discussione pubblica e partecipata con una cittadinanza di cui non si fida. Finché l'emergenza è molto circoscritta tale strategia può anche funzionare, come nella ricostruzione del Ponte di Genova, ma mostra i suoi limiti quando invece riguarda territori più ampi o l'intero paese, come nella vicenda attuale del Covid-19. E in ogni caso, l'autonomia della politica recuperata grazie all'emergenza viene subito delegata ad organismi non politici o a commissari straordinari. *E rende assolutamente ridicola e stucchevole la retorica degli ultimi anni sulla necessità di recuperare la partecipazione e l'engagement dei cittadini nella discussione delle scelte politiche*. Nel

recentissimo libro *Genova. Il crollo della modernità* (2020), si racconta minuziosamente la vicenda dei progetti di ricostruzione del nuovo ponte dopo il crollo del Ponte Morandi, e di come sia stata impedita, in nome dell'emergenza, qualsiasi discussione pubblica su un'opera fondamentale per Genova non solo dal punto di vista logistico ma anche estetico e identitario.

Se avessimo avuto una classe politica un po' più coraggiosa l'emergenza Coronavirus avrebbe potuto essere l'occasione per un'apertura di fiducia dei governanti nei confronti dei governati. Una volta comprovato che gli italiani stavano rispettando nella stragrande maggioranza le regole di confinamento, il decisore avrebbe potuto allentarle evitando proibizioni ridicole come quelle dello jogging o della passeggiata al parco. Ma in un clima di sfiducia generale che investe tutti gli ambiti istituzionali italiani ci sarebbe voluto un coraggio che al momento nel nostro paese non esiste.

Emblematico è quello che è successo in ambito scolastico e universitario. Invece di riflettere sull'occasione che ha offerto l'epidemia di sperimentare sulle metodologie didattiche basate sull'uso di tecnologie digitali, su nuove concezioni di comunità educativa e di pratica, sulla riconfigurazione del rapporto tra docenti e studenti che implica la didattica a distanza, la discussione pubblica si è concentrata quasi esclusivamente sull'opposizione promossi-bocciati, sugli esami, sulla legalità delle modalità di valutazione e su come regolamentarle ovviamente; ossia sull'ambito verifica-controllo.

Ma anche qui, perché stupirsi? Dopo un prolifico periodo di sperimentazioni, soprattutto nella Scuola tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, a partire dagli anni Novanta (sarà una coincidenza, ma avviene in contemporanea con la scomparsa dei vecchi partiti di massa) la formazione si è burocratizzata e il momento della valutazione è diventato sempre più centrale: spesso con la collaborazione di prove nazionali come l'INVALSI, che non sarebbero neanche negative in sé ma i cui risultati, non è un caso, sono spesso (mal) interpretati ed esclusivamente in senso emergenziale: "gli studenti italiani non sanno più leggere o far di conto".

L'avvento del digitale, invece di portare a una discussione-rivoluzione delle metodologie didattiche e dell'idea stessa di scuola e università, ha prodotto una burocratizzazione estrema di questi due comparti dell'educazione: alla valutazione si è aggiunta l'autovalutazione (ma solo per i docenti e le strutture, quando sarebbe stata più utile per gli studenti, ad esempio insegnare loro ad autovalutare il loro apprendimento); in ambito universitario sono nati ANVUR, VQR, ASN, Nuclei di Valutazione, Presidi della qualità, in una spirale valutativa in cui non si capisce più chi è il valutatore e il valutato, in cui, come affermava profeticamente Mark Fisher, conta più la rappresentazione dei risultati che la loro realtà oggettiva:

L'enfasi sulla valutazione prestazionale dei lavoratori, così come la spinta a quantificare forme di lavoro che per loro natura sono refrattarie a qualsiasi quantificazione, ha inevitabilmente prodotto ulteriori livelli di burocrazia e amministrazione. Quello che ci troviamo di fronte non è un raffronto diretto tra prestazioni o risultati, ma la rappresentazione (debitamente quantificata) di quelle prestazioni e di quei risultati. È ovvio che a questo punto si produce un cortocircuito: il lavoro viene predisposto alla produzione

e alla manipolazione proprio di quelle rappresentazioni, anziché attrezzato per gli obiettivi ufficiali del lavoro vero e proprio. Non a caso [...] viene messo più impegno nell'assicurarsi che i servizi vengano rappresentati correttamente che nell'effettivo miglioramento dei servizi stessi [...] I target smettono in fretta di essere uno strumento per la misurazione delle performance, e diventano invece dei fini in sé [...] l'unico obiettivo dell'insegnamento tutto è diventato proprio far superare gli esami (Fisher 2018, pp. 91-95).

Se non c'è una politica a guidare e dare un senso alle procedure di valutazione, esse diventano un puro esercizio di autoreferenzialità.

Fischer attribuisce all'auge del capitalismo neoliberista l'obiettivo di indebolire la politica e sostituirla con una burocrazia poliziesca, quella ad esempio che blocca da anni l'Unione Europea la cui azione politica si trova imbrigliata in una miriade di trattati incomprensibili e microorganismi burocratici inutili. Se questo processo interessa molti paesi a livello globale, in Italia diventa ancora più estremo perché si incista in un parallelo processo di lunga durata che ha al centro la sfiducia reciproca tra istituzioni e cittadini.

Eppure, è proprio partendo dalla Scuola e dall'Università che si dovrebbe iniziare per provare a uscire da questo *doppio vincolo* di sfiducia che impedisce un sano rapporto tra istituzioni, politica e cittadini. Se non altro perché Scuola e Università sono le prime istituzioni con cui, a partire dalla Prima Elementare, hanno a che fare i cittadini nella loro vita: è qui che si forma il primo nucleo della cittadinanza. E invece il bambino a sei anni arriva in Prima Elementare pieno di entusiasmo e motivazioni ad apprendere; motivazioni che perde progressivamente mano a mano che dalla Scuola Primaria passa alle Medie e alle Superiori: ossia quando comincia a rendersi conto che tutta la didattica, la formazione, la comunità scolastica, il rapporto scuola-studente-famiglia gira intorno a un solo elemento: la valutazione (voti, compiti, esami, interrogazioni, bocciature, recuperi). Un apprendimento che viene verificato esclusivamente attraverso strumenti burocratici di controllo. Un processo che negli ultimi anni si è estremizzato ancora di più in Italia per colpa dell'invecchiamento del corpo docente spesso incapace (e non aiutato dallo Stato attraverso corsi di aggiornamento) di sintonizzarsi con i linguaggi della mediasfera digitale utilizzati dalle nuove generazioni e che, proprio per questo, vengono percepite con maggiore sospetto rispetto al passato. La stessa cosa avviene all'Università dove una buona parte di docenti (soprattutto nelle discipline umanistiche) sono convinti che le nuove generazioni di studenti siano solo un branco di debosciati, "sdraiati" su loro stessi (tanto per usare l'espressione di quell'orribile libro di Michele Serra), "furbetti" interessati solo al voto d'esame da conquistare con ogni mezzo necessario. Chi svolge una professione finalizzata alla formazione non può permettersi un pregiudizio simile, anche perché spesso diventa un alibi per evitare di mettere in discussione o migliorare le proprie metodologie didattiche. Ed è su quest'alibi e pregiudizio del docente che nasce lo speculare pregiudizio dello studente: i professori universitari sono un branco di fannulloni, senza vocazione all'insegnamento, chiusi nella loro torre d'avorio, "sdraiati" (anch'essi) sui loro obsoleti programmi d'esame e metodologie didattiche. *In questa situazione pregiudiziale e di sfiducia è chiaro che al centro della formazione non può che rimanere esclusivamente l'elemento valutativo, ossia l'esame, il paziente zero del virus della burocrazia che infetta*

tutto il resto: dal compito in classe all'esame di maturità, dall'esame universitario alle abilitazioni professionali, dalle selezioni per qualsiasi tipologia di contratto fino ai concorsi, la prova di verifica è al centro del processo formativo e principale fonte di motivazione allo studio e all'apprendimento. *Un sistema del genere non produce futuri cittadini, ma futuri burocrati.*

È questo sistema educativo, in Italia, che andrebbe rivoluzionato fin dalle fondamenta se poi vogliamo ragionare di cittadinanza attiva o engagement; se vogliamo evitare che qualsiasi problema sia percepito come un'emergenza apocalittica e qualsiasi emergenza come un problema insormontabile; se vogliamo ricostruire le basi di una politica coraggiosa che sappia pianificare autonomamente il futuro, che non abbia paura di gestire e mediare i conflitti senza dover delegare la loro risoluzione alle "mani invisibili" della burocrazia o dei mercati.

Come si può chiedere a un cittadino divenuto maggiorenne di partecipare attivamente alla vita delle istituzioni o alla comunità, se a scuola o all'università non gli è mai stato permesso di partecipare attivamente a una comunità educativa?

Bibliografia

- Ackerman, B. (2005). *La costituzione di emergenza. Come salvaguardare libertà e diritti civili di fronte al pericolo del terrorismo*, Roma: Meltemi.
- Agamben, G. (2003). *Lo stato di eccezione*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Arendt, H. (2009). *Sulla rivoluzione*. Torino: Einaudi.
- Bartoletti, R., e Faccioli F. (Eds.). (2013). *Comunicazione e civic engagement. Media, spazi pubblici e nuovi processi di partecipazione*. Milano: Franco Angeli.
- Benigno, F., e Scuccimarra, L. (2007). *Il governo dell'emergenza. Poteri straordinari e di guerra in Europa tra XVI e XX secolo*. Roma: La Viella.
- Boccia Artieri, G. (2012). *Stati di Connessione. Pubblici, cittadini e consumatori nella (Social) Network Society*. Milano: Franco Angeli
- Ciccarelli, R. (2018). *Capitale disumano. La vita in alternanza scuola lavoro*. Roma: Manifestolibri
- Di Felice, M. (2019). *La cittadinanza digitale. La crisi dell'idea occidentale di democrazia e la partecipazione nelle reti digitali*. Milano: Meltemi.
- Galli, C. (2019). *Sovranità*. Bologna: il Mulino.
- Fisher, M. (2018). *Realismo capitalista*. Roma: Nero.
- Graeber, D. (2016). *Burocrazia. Perché le regole ci perseguitano e perché ci rendono felici*. Milano: Il Saggiatore.
- Ignazi, P. (2013). *Forza senza legittimità. Il vicolo cieco dei partiti*. Bari-Roma: Laterza.
- Lovari, A. (2013). *Networked citizens. Comunicazione pubblica e amministrazioni digitali*. Milano: Franco Angeli.
- Lovari, A. (2016). Comunicatori pubblici dietro la timeline. La sfida dei social media tra nuove competenze professionali e vecchie resistenze al cambiamento. *Problemi dell'informazione*, 1/2016, 61-85, ISSN: 0390-5195.

- Maragliano, R. (2019). *Zona Franca. Per una scuola inclusiva del digitale*. Roma: Armando.
- Moro, G. (2013). *Cittadinanza attiva e qualità della democrazia*. Roma: Carocci.
- Piccardo, E. (Ed.). (2020). *Genova. Il crollo della modernità*. Roma: Manifestolibri.
- Pireddu, M. (2014). *Social learning. Le forme comunicative dell'apprendimento*. Milano: Guerini e Associati
- Rolando, S. (2014). *Comunicazione, poteri e cittadini*. Milano: egea.
- Zuboff, S. (2019). *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*. Roma: Luiss University Press.

Nota biografica

Emiliano Ilardi è Professore associato presso il Dipartimento di Pedagogia, Psicologia, Filosofia dell'università di Cagliari dove insegna Sociologia dei processi culturali e comunicativi, Comunicazione pubblicitaria, Digital storytelling. Si occupa di sociologia dell'immaginario, sociologia urbana, comunicazione del cultural heritage, metodologie didattiche per l'e-learning. Negli ultimi anni si è dedicato a studiare il rapporto tra immaginario e politica. Su questo tema ha pubblicato la monografia (con F. Tarzia) Spazi (s)confinati. Puritanesimo e frontiera nell'immaginario americano (2015); la curatela (con A. Loche e M. Marras) Utopie mascherate. Da Rousseau a Hunger Games (2018); l'articolo (con F. Tarzia, in corso di pubblicazione presso la rivista "Studi Culturali") Daenerys deve morire. Una lettura politica de Il signore degli anelli e de Il trono di Spade (2020).